

«Ceneri di Dante? Solo polveri»

Sulle spoglie del poeta Ravenna rinfocola la sfida con Firenze

DALL'INVIATO
WALTER GUAGNELI

RAVENNA «Non ceneri ma polveri». Da Ravenna arriva la precisazione. Padre Enzo Fantini, direttore del Centro Dantesco sorride alle enfatiche dichiarazioni del ritrovamento di alcuni «resti» del Sommo Poeta e vuol chiarire: «Basta leggere sulla bustina ritrovata nella Biblioteca Nazionale di Firenze. Si parla di polveri e residui di calcinacci, caduti sul telo che avvolgeva le ossa del Poeta. Tutto qua. Le ossa di Dante sono sempre custodite nella Tomba qui nel centro di Ravenna, meta ogni anno di centinaia di migliaia di visitatori italiani e

stranieri». Tutto chiarito? Sembra che di sì. Anche se poi, gratta gratta, resta latente l'ormai millenaria disputa fra Ravenna e Firenze per la custodia dei preziosi resti del Sommo Poeta fatta di provocazioni e sberleffi. Padre Fantini racconta un paio di aneddoti significativi: «Nel 1515 Ravenna non è più sotto Venezia ma fa parte dello Stato Pontificio e quando diventa papa Leone X, fiorentino ma già Legato a Ravenna, la città toscana inizia a far pressione per avere le spoglie di Dante. Si muove persino Michelangelo, impegnandosi a realizzare di persona una magnifica tomba. Il Papa sembra accettare. I frati ravennati intuiscono il rischio di «espro-

prio» e dall'interno del convento fanno un buco nel muro, entrano nella tomba confinante e tolgono la cassetta con le ossa. La nascondono. Quando la delegazione pontificia arriva a Ravenna per un controllo della tomba la trova vuota». I fiorentini tornano a casa imbufaliti. Seconda scena: 1810: Napoleone decide che i conventi non debbono più esistere. «I frati ravennati preparano le valigie - racconta ancora padre Fantini - consegnano le chiavi, non la cassetta con le ossa di Dante che uno di loro, Antonio Santi, interra in un giardino vicino, sotto una colonna. I frati se ne vanno. Si arriva al 1865. Ravenna organizza i festeggiamenti

per i 600 anni della nascita di Poeta. Vengono predisposti lavori di miglioria della zona dantesca e durante l'abbattimento di un muro si ritrova la cassetta fra la sorpresa generale. Viene risistemata nella tomba. Particolare curioso: nell'occasione vennero anche trovate due falangi di una mano, prontamente riposte nella cassetta col resto delle ossa. Invece gli altri residui, polveri, pezzetti di marmo, di alloro secco e calcinacci, vennero sistemati in un'altra cassetta». Più tardi, durante una ricognizione alla tomba, lo scultore Enrico Pazzi trafuga polveri, pezzi di marmo e gli altri residui dividendoli in 6 bustine. Alcune vanno perdute, una viene



trovata nel 1987 al Senato. Il resto è cronaca di ieri. Con l'arrivo del 2000 e del Giubileo che festeggerà anche i 600 anni della Divina Commedia Ravenna e Firenze vanno a braccetto: «Ogni anno a maggio nell'anniversario della morte del Poeta - conclude padre Fantini - una delegazione fioren-

rentina viene a Ravenna con gonfalone e chiatine e partecipa alla cerimonia di offerta dell'olio che alimenta la fiammella perenne che illumina la tomba». Poi si scopre che anni addietro ci fu una disputa toscano-romagnola proprio sull'olio. A settembre la cerimonia si ripete a Firenze.

INTERNET

Raddoppiano i navigatori nell'Unione europea

Internet piace sempre più agli europei, meno agli italiani. Nell'Ue tra il 1997 e il 98 i navigatori hanno raggiunto i 27 milioni, il doppio rispetto al biennio precedente, l'Italia però è solo decima, davanti a Spagna, Francia, Portogallo e Grecia. Lo rivela l'ultima ricerca dell'Eurobarometro che mette a fuoco abitudini e preferenze dei cittadini europei. A guidare la classifica dei fans di Internet sono i paesi nordici, con la Svezia in testa, dove naviga quasi il 40% della popolazione. Per gli europei, comunque, la Rete è soprattutto servizio: un modo veloce per consultare uffici pubblici o per organizzare le vacanze, o ancora per cercare lavoro.

100 ANNI
DI FERNESI

«Vero all'alba» dimostrerà ancora una volta il declino artistico iniziato alla fine degli anni 40 di cui egli stesso era cosciente



Ernest Hemingway dopo aver pescato un enorme pescespada, a sinistra lo scrittore con la moglie Mary Welsh, sotto mentre parla con un torero prima della corrida e in basso pagina la scrittrice Fernanda Pivano. In alto pagina la toma di Dante a Ravenna

Ma ora basta inediti Li detestava anche lui E i suoi racconti più felici non hanno eredi

VITO AMORUSO

Francamente, speriamo che sia l'ultimo degli inediti di Hemingway questo *Vero all'alba* (Mondadori, traduzione di Laura Grimaldi, pp. 377, lire 32.000) che ci viene ora propinato per l'ennesima volta a cent'anni dalla nascita.

Nel merito, il massimo che si possa dire, è che non aggiungerà nulla al valore della sua opera maggiore, ma, al contrario, dimostrerà una volta di più, senz'ombra di dubbio, il declino artistico di Hemingway, sempre più accentuato a partire almeno dalla fine degli anni Quaranta, e cioè dopo la pubblicazione dei celebri *Quarantove racconti* (1938) e del romanzo sulla guerra di Spagna, *Per chi suona la campana* (1940).

Del resto, ci sarà bene una ragione se lo stesso Hemingway, lasciandoli nel cassetto, li giudicò evidentemente impubblicabili: nella gran parte dei casi, il suo stile, fatto di sobrietà, antipsicologismo, sottrazione, sottoposto a un rigo-

roso controllo compositivo, è irriconoscibile, tanta è la goffa banalità degli interminabili dialoghi e la pesantezza di una presenza autobiografica senza nessun filtro, senza cioè nessun Nick Adams, e per di più, come in questo *Vero all'alba*,

//
Di certo non sono suoi «figli» i minimalisti degli anni Ottanta



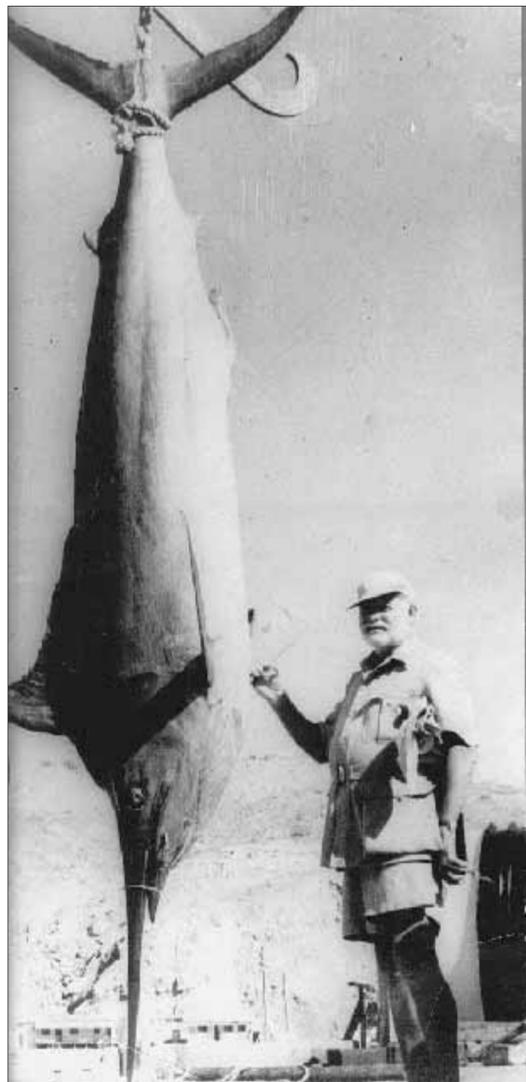
riciclando ancora una volta il tema della caccia grossa e del paesaggio africano. L'unico degli inediti uscito dopo la morte, che mi sembri serbare un riflesso della grazia di un tempo è, non a caso, *Festa Mobile* (1964). Non a caso: sia perché, se non altro Hemingway stesso lo sottopose all'editore per la

pubblicazione, anche se poi lo ritirò, sia perché gli anni della sua giovinezza a Parigi, gli anni poveri, felici, avidi di esperienze, di lavoro febbrile, saranno gli anni migliori della sua vita, quelli che, come lui stesso diceva, sarebbero rima-

punto di rottura e di non ritorno nella narrativa americana del Novecento, e di fissarne le forme peculiari e distintive anche e soprattutto rispetto alla coeva tradizione europea.

È nella misura del racconto, infatti e non nel romanzo, che è individuabile la forma che più compiutamente esprime la diversità della condizione americana moderna, o più esattamente, la sua versione simbolicamente più essenziale, quella appunto di un conflitto, di una radicale, tragica estraneità fra l'illusione di una innocenza ammittibile e la dura violenza della realtà americana, ormai pienamente, da protagonista, dentro la scena sanguinosa delle guerre mondiali.

Non per nulla, quando Hemingway raccoglierà nel 1938 la gran parte dei suoi racconti, li disporrà secondo un tracciato che punta soprattutto a delineare un itinerario esistenziale, intorno a quel suo *alter ego*, Nick Adams: il rituale iniziatico descritto in racconti perfetti come *La fine di qualcosa* o *Grande fiume dai due cuori* dissolve e conferma al tempo



stesso il mito edenico di un'America agricola-ancestrale come ultima isola e trincea salvata dalle rovine del mondo moderno. È una illusione consapevole, naturalmente, perché la ricerca di Nick è iscritta in quel panorama di cenere e violenza richiamato dai corsivi che Hemingway, nei *Quaranta-*

nove racconti, mette in premessa, esattamente per rendere evidente il carattere tragicamente monco, disperatamente disilluso, di questo breve, mutilo, tipicamente americano, «romanzo di formazione».

Difficile, per questo, immaginare suoi eredi: l'unico, io credo, è solo per alcuni dei rac-

contanti di *Rock Springs*, è Richard Ford. Di certo non lo sono, contrariamente a quanto è stato fatto credere sciocamente qui da noi, i così detti minimalisti degli anni Ottanta. Lo stesso McInerney, del resto, nel suo bel romanzo d'esordio (*Le mille luci di New York*) iscriveva a mo' di epigrafe una battuta di dialogo tratta da *Fiesta* giusto per misurare la remota distanza che lo separava dalla inimitabile, ironica «sprezzatura» dello stile hemingwayano.

Lontani, perfetti, irripetibili ma per nulla obsoleti, il linguaggio e il mitico dialogo di Hemingway sono lo strumento felicissimo in cui si esprime il silenzio di un anteriore americano, la sua voce sobria, scettica, lucidamente antisentimentale e apsicologica.

La parola è in Hemingway un gesto, un'ombra d'azione: accumula e sottrae e sovente il non detto è eloquentemente più espressivo del poco che vien detto o fatto. È insomma quintessenziale espressione di una difficile, disagiata coabitazione con la modernità americana, come tale già consegnata alla felice solitudine dei classici.

IL RICORDO

Fernanda Pivano: «Che novità quello stile conciso»

un brano e l'altro, proponendo alcuni passi dell'opera hemingwayana. È una lunga intervista, curata da Riccardo Luraschi e Sabina Negri, che Raidue trasmette questa sera. Riuscendo a mettere a fuoco un ritratto, se non del tutto inedito, sicuramente inteso dello scrittore nato cento anni fa. Che la Pivano conobbe nel dopoguerra. Cesare Pavese le aveva fatto tradurre per Einaudi *Addio alle armi*. «Non poteva fare scelta migliore per far innamorare



una ragazzina di venti anni - ricorda divertita la traduttrice. Era un modo di scrivere completamente nuovo. C'erano

queste frasi fantastiche di tre parole, così scattanti, questa semplicità. Ancora non eravamo abituati a un modo di scrivere così conciso, intenso».

Era il '48. Lo scrittore si trovava a Cortina. «Un lungo viaggio - prosegue la Pivano - dieci, dodici ore, in un treno senza vetri. Sapeva che a Torino ero stata arrestata dalle Ss. Mi è venuto incontro e mi ha detto: *Tell me about the nazis*, parlammi dei nazisti. Poi mi ha fatto sedere accanto a sé».

L'intervista è la storia di un'amicizia, nata in quei giorni del dopoguerra, vera, intensa, proficua, che diventa la lente con cui passare in rassegna e riflette-

re sui momenti topici e il *côté* quasi leggendario dello scrittore. Gli anni di *bohème* a Parigi, quando, per dirla con le parole dello stesso Hemingway, «eravamo molto poveri e molto felici».

Parigi è la stazione cruciale. «È la storia della sua giovinezza - spiega la Pivano - della ribellione al conformismo americano. E dove è diventato scrittore, sotto gli insegnamenti, sottovalutati dalla nostra critica, di Gertrude Stein ed Ezra

//
Stasera su Raidue un'intervista con la traduttrice dello scrittore Si conobbero a Cortina nel '48

Pound, che correggevano i suoi quaderni con la matita blu e rossa».

La scrittura, le sornie, le donne. Le mogli di Hemingway. E la lunga profonda amicizia con l'attrice Marlene Dietrich. L'ultima persona con cui lo scrittore parlò quando era ricoverato in clinica. «Tutti e due - confida la Pivano - mi hanno detto che non hanno mai fatto l'amore, è perché quando era libero uno non lo era l'altro». Il suo universo miti-

co: il coraggio, l'avventura, la morte. Universo che riassumeva nella passione per le corride. Spiega la Pivano: «Era una battaglia tra il toro e l'uomo. Molto leale, dove vinceva il coraggio e l'eleganza davanti all'avversità». Avversità che lo scrittore si trovò ad affrontare nell'ultima stagione della sua vita. «La morte gli è venuta incontro in un brutto modo. Perché è stata una sconfitta per lui. Perché è lì che lui è morto in realtà. Di ritorno dall'Africa diceva: sono un uomo sconfitto, non bisogna fotografare uomini sconfitti; e non si lasciava fotografare. Poi lo hanno portato a fare queste cose assassine, questi elettrococ, ne ha fatti ventiquattro. Dopo i primi ha detto: mi hanno rubato il mio capitale, mi hanno rubato la memoria. Alla fine ha detto: vivere così è inutile».

Giu. Ca.

